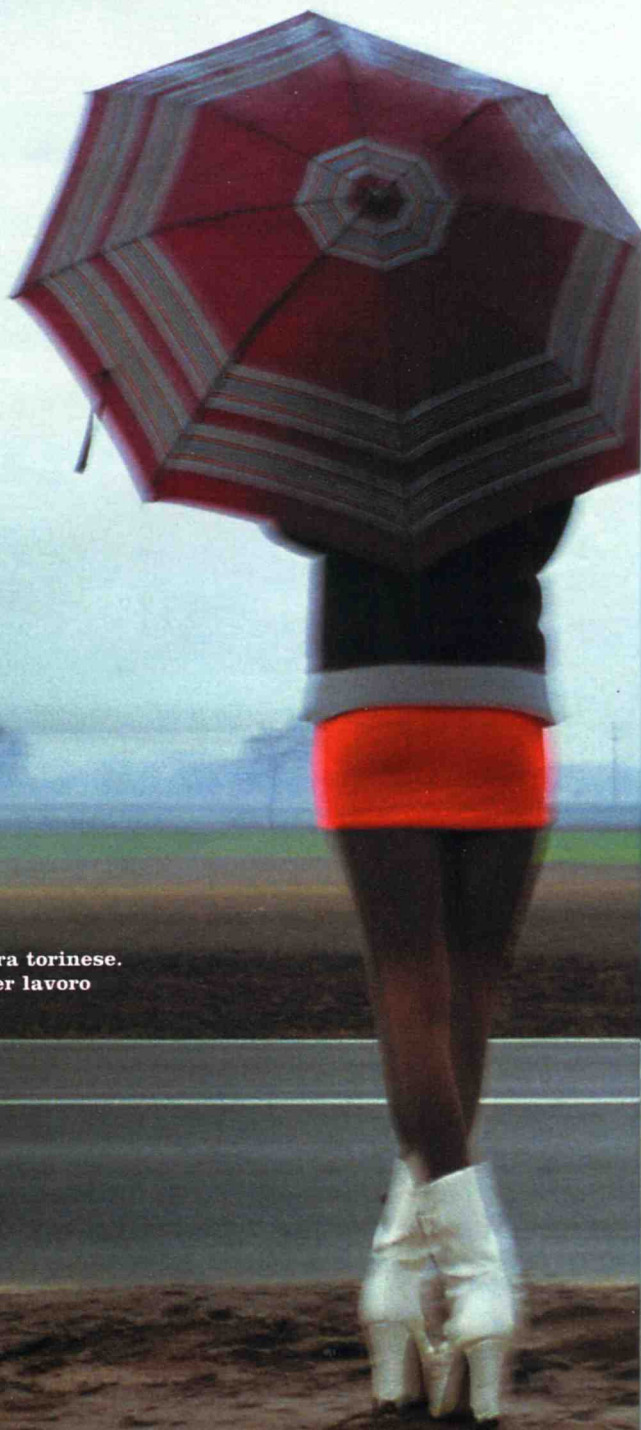


VIA DALLA STRADA

testo e foto di Elena Perlino

UNA LEGGE ALL'AVANGUARDIA
HA GIÀ SALVATO CENTINAIA
DI SCHIAVE SESSUALI. SIAMO
ANDATI SU UNO DEI FRONTI CALDI,
TORINO, PER VEDERE COME FUNZIONA





Bella di giorno Una prostituta nigeriana su una strada della cintura torinese. Qui le ragazze le vedi di giorno, perché i clienti passano da queste parti per lavoro

Jenny parla di anni di notti sulla strada, ogni giorno, dalle 10 di sera alle quattro del mattino. Da allora ha ridotto il suo debito di due terzi. «Sono stata io a cercare la magnaccia, non lei a cercare me». Una situazione familiare in patria complicata, la scelta di partire per l'Italia per mantenere la famiglia, cinque anni fa, attraversando l'Africa in camion. Ed ecco la *madame*, proprietaria ultima delle schiave, che controlla vitto, alloggio, movimenti, pagamenti regolari. E le assegna il *joint*, l'angolo di marciapiede affidato a ogni ragazza. Lì passerà la gran parte della sua nuova vita in Italia. Con pochi momenti di normalità: la chiesa pentecostale la domenica, qualche amico della comunità nigeriana, il fidanzato italiano. Fino alla denuncia e all'inserimento nel Programma di Protezione.

Jenny è una delle tante schiave sessuali a cui viene offerta una via d'uscita, uno strumento di protezione e integrazione, che però è anche un modo per combattere la criminalità. Tutto questo è possibile in Italia grazie all'articolo 18 (D.Lv. 298 del 1990), una legge all'avanguardia in Europa nella lotta alla Tratta a scopo di sfruttamento sessuale.

Per le donne africane che finiscono sulla strada l'assoggettamento è principalmente psicologico e avviene attraverso riti *voodoo* che le vincolano a pagare il debito all'organizzazione che le ha portate in Italia (cifre che vanno dai 50 mila agli 80 mila euro). Per le ragazze dell'Est è diverso: sono per lo più minorenni al seguito di fidanzati-sfruttatori che impongono un controllo violento, psicologico ma anche fisico. Sono storie di vessazioni e violenze iniziate in patria, di famiglie alla fame che vendono le figlie. Da un inferno all'altro. Come uscirne?

Il Numero Verde nazionale 800-290290 raccoglie le denunce e la nuova vita può iniziare. Il Percorso di Protezione Sociale previsto dall'Articolo 18 parte con l'accoglienza presso una Comunità gestita da una delle tante Associazioni che si occupano della «tratta delle schiave» sul territorio Nazionale. «Sono per lo più di tipo religioso, ma anche private e laiche, con tre livelli di accoglienza, a seconda dell'urgenza», spiega Paolo Botti, dell'associazione Amici di Lazzaro. Gli Enti di appoggio vanno dalle Sedi Caritas d'Italia alle Questure, agli Uffici Stranieri delle principali città. «Gran parte del successo dell'applicazione dell'Articolo 18 è dato dal buon funzionamento del rapporto Questura-Servizi Sociali. Dove manca il dialogo spesso ci sono situazioni di tensione», sottolinea Maria Rosa Scala, responsabile del Progetto Sunrise del Comune di Genova (co-finanziato dal Dipartimento per le Pari Opportunità).

Denunciare i propri sfruttatori non è facile, ma in Italia la denuncia non è vincolante per iniziare la pratica di protezione, anche se auspicabile. «Se la ragazza mi dice che se parla le uccidono la madre in patria, come faccio io a pretenderlo a tutti i costi?» precisa la Scala. «Sia chi denuncia sia chi si rivolge ai Servizi Sociali può accedere al Programma, purché aderisca al progetto proposto di tutela e purché rispetti il progetto di integrazione sociale concordato con i Servizi Sociali».

**PER ENTRARE
NEL PROGRAMMA
DI PROTEZIONE
NON OCCORRE
DENUNCIARE
GLI SFRUTTATORI**

rispetti il progetto di integrazione sociale concordato con i Servizi Sociali». Maria Teresa Canessa, vice questore aggiunto a Genova, conferma l'importanza dei Servizi Sociali. «Senza sarebbe impossibile dare ospitalità alle ragazze che vengono da noi».

Alla denuncia dei propri sfruttatori seguono le verifiche da parte delle autorità giudiziarie. Se c'è sfruttamento, la ragazza riceverà un permesso di soggiorno per motivi umanitari. Nel frattempo la si aiuta a fare qualche progetto per il futuro: per esempio decidere se rimanere in Italia o ritornare nel Paese d'origine. Il fine è rendere le donne autonome insegnando loro l'italiano e offrendo loro un po' di formazione professionale, in modo che possano trovare un lavoro. I tempi sono medio-lunghi, dai sei mesi a un anno. I servizi tanti: supporto psicologico ed etno-psichiatrico, consulenza giuridica e burocratica, servizi sanitari, mediazione culturale, ospitalità in casa, corsi di alfabetizzazione e di formazione. Quest'ultima prevede lezioni di cultura italiana (compresa la cucina), nozioni pratiche su lavori domestici e gestione della casa, fino a vere e proprie «internship», sponsorizzate dagli enti locali, presso strutture del settore alberghiero e industriale. Con qualche bella storia a lieto fine: ragazze diventate programmatori informatici, responsabili marketing, laureate.

Rita Falaschi è la responsabile Pari Opportunità per la Provincia di Genova, si occupa dal 2000 di un progetto che si chiama non a caso «Oltre la strada» e ha garantito l'inserimento di 121 donne nel Programma: «Molte delle ragazze che aiutiamo vengono dalla Romania. Con l'ingresso di Romania e Bulgaria nell'Unione Europea è stato emesso un Decreto Legge (del 28/12/2006) che permette di estendere l'applicazione dell'Articolo 18 ai cittadini comunitari. Diversamente

UN GIORNO IN CLINICA

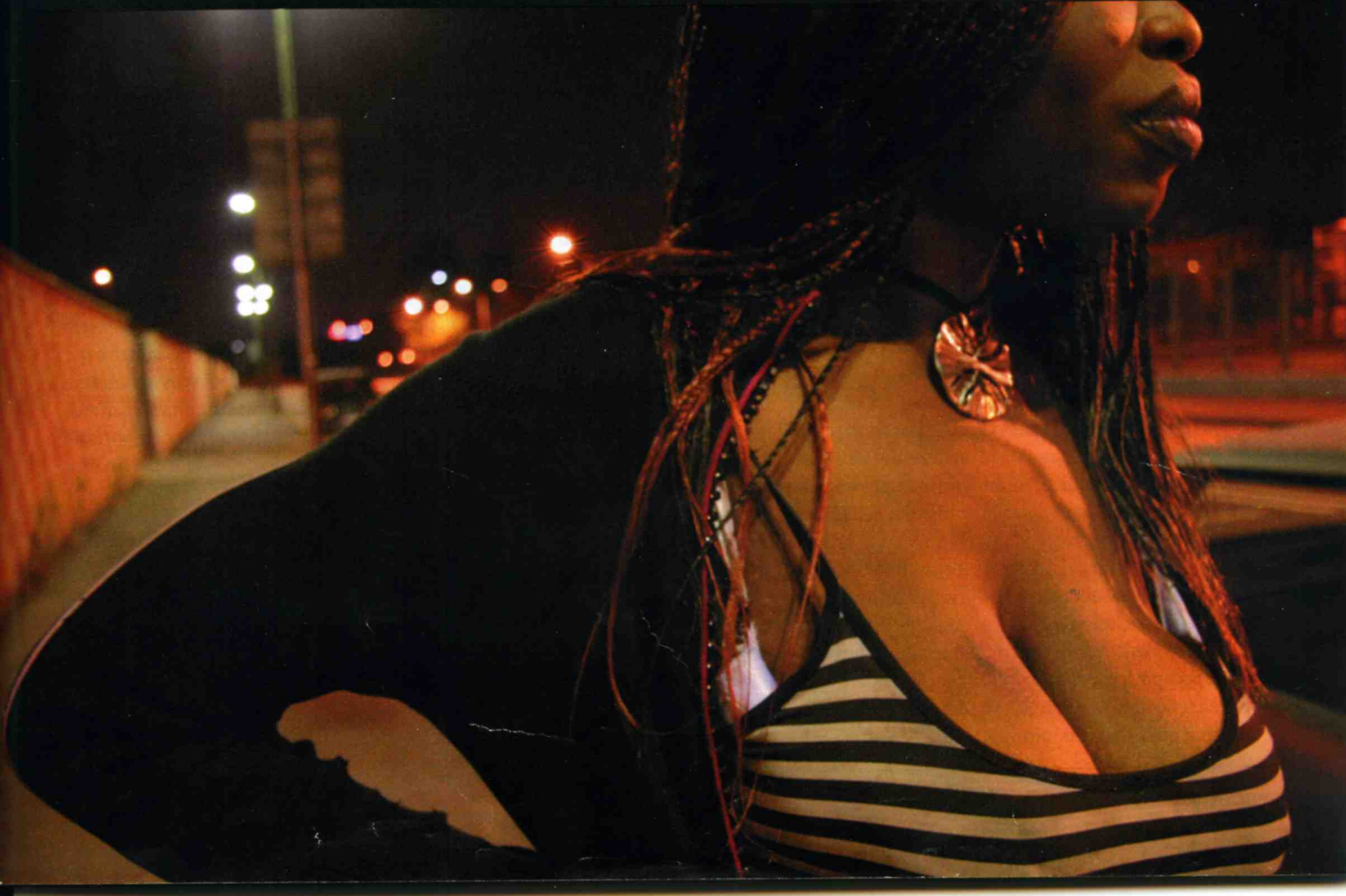
Nell'Ambulatorio Infezioni sessualmente trasmesse della Clinica di malattie infettive dell'Università di Torino si fanno prevenzione, mediazione culturale, diagnosi. L'infettivologo Ivan dal

Conte è quotidianamente a contatto con donne della Tratta. «Fino a oggi sono stati osservati oltre 5.500 pazienti; il 60% dei visitati è straniero. Tra le donne, quelle che si prostituiscono inizialmente

costituiscono il 70% della casistica. Oggi sono circa il 30. La prevalenza di infezione da Hiv è stata meno del 3%. Questo testimonia che le pratiche di sesso sicuro sono diffuse, ma bisogna fare di più».



Schiave e libere Ragazze ancora sulla strada e altre entrate nel Programma di Protezione. In alto a destra, una inizia una serie di controlli sanitari presso l'Ospedale Amedeo di Savoia. In basso a sinistra, nuova vita in una casa di accoglienza



Libere per un giorno

Fra i pochi momenti di normalità le funzioni domenicali alla Chiesa pentecostale di Torino. La ragazza in giallo si chiama Jenny ed è entrata nel Programma di Protezione



LE COMUNITÀ DI ACCOGLIENZA

SONO PER LO PIÙ DI TIPO RELIGIOSO MA NON SOLO

sarebbe stato impossibile occuparci di queste donne, con l'inevitabile rientro in patria».

In genere il rapporto di fiducia tra ragazze dell'Est e strutture è più difficile da costruire. «Le donne rumene sono state il 55 per cento dei casi di cui ci siamo occupati, ma ci sono state donne vittime di tratta provenienti da Brasile, Thailandia, Nigeria, Uzbekistan. Ed è in crescita il numero di donne che preferiscono seguire nel Paese di origine il percorso di reinserimento», spiega Emila Markgionaj, psicologa presso l'Oim (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni) dove si occupa di rimpatri assistiti per le donne dell'Est, in particolare Romania e Albania, che decidono di iniziare il percorso di Protezione in patria.

Ea livello sanitario? Spesso sono gli stessi membri dell'Unità di Strada ad accompagnare le ragazze alle visite mediche e ai colloqui. Per esempio qui all'Ambulatorio Infezioni sessualmente trasmesse (IST) della Clinica di Malattie Infettive dell'Università di Torino, aperto nel 1997. Mentre lo visitiamo arriva una prostituta nigeriana. Incinta, ha assunto il Cytotec, un gastro-protettore che provoca contrazioni uterine e aborto. «Le emorragie possono essere molto pericolose, e creare lesioni serie che pregiudicano eventuali nuove gravidanze», spiega Ivano Dal Conte, medico infettivologo che lavora qui. Si occupa di prevenzione delle malattie infettive sia a livello individuale che di gruppo: il lavoro di medici, infermieri e mediatori culturali qui è davvero ininterrotto.

Accoglienza, formazione, cure: il quadro italiano, insomma, alla fine risulta piuttosto positivo. «La legge italiana è all'avanguardia per la tutela delle ragazze e il loro reinserimento», conferma Paolo Botti, fondatore dell'associazione Amici di Lazzaro di Torino, operativa dal 1999: «Ma i punti critici, ovviamente, non mancano: i processi per l'ottenimento del permesso di soggiorno definitivo sono troppo lunghi; non c'è la certezza della pena per gli sfruttatori e questo scoraggia le denunce. E poi spesso non vengono applicate le leggi sulla riduzione in schiavitù, ma solo quelle sull'induzione e sfruttamento della prostituzione, che comportano pene ridotte e minore lotta al traffico». Il più delle volte, poi, manca un vero supporto nei Paesi di origine, che protegga le famiglie delle vittime da minacce e ritorsioni.

Nonostante tutto, la legge italiana in tema di tratta e prostituzione è comunque al passo coi tempi. «Prima ancora che la Comunità Europea imponesse a tutti gli Stati membri una normativa sul traffico di esseri umani», ribadisce il vicequestore Canessa, «l'Italia aveva già una legge per la regolamentazione della prostituzione e la lotta allo sfruttamento sessuale». La legge Merlin del 1958. ■ E.P.